

Il dibattito delle idee

Davanti ai ragazzi incollati agli smartphone proviamo l'impulso di prendercela con entrambi: con i ragazzi e con gli smartphone. Ma siamo certi che il problema dei nostri figli sia la tecnologia? Non è che dobbiamo interrogarci noi adulti? Qui **genitori, psicologi, educatori, pedagogisti** e un **influencer** ne discutono con «la Lettura»

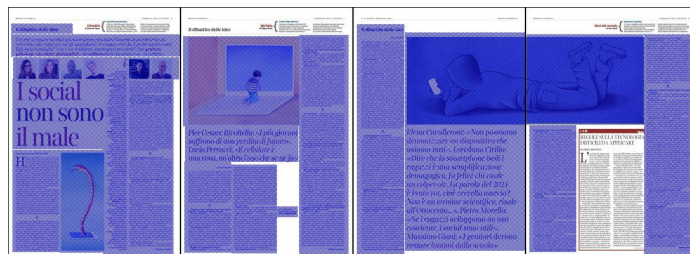
I social non sono il male

conversazione a cura di JESSICA CHIA

Hai preso un brutto voto a scuola? Certo, stai tutto il giorno sullo smartphone. Non mi stai ascoltando? Per forza, sei sempre sui social. Non hai voglia di uscire? Ovvio, vivi solo su internet... Sono dialoghi comuni nelle case in cui ci sono degli adolescenti. Ma se si provasse ad ampliare queste domande con un *perché?* forse cambierebbe qualcosa in queste conversazioni. Social e smartphone sono ormai la causa additata per ogni disagio adolescenziale e, nel mondo, si sta cercando di regolamentare l'uso dei cellulari a scuola. Per esempio, Paesi Bassi, Finlandia e Svezia lo vietano alla primaria e alla secondaria; Regno Unito e Francia hanno iniziato a limitarlo; in Spagna si parla di mettere avvisi sui possibili rischi da dipendenza su piattaforme e dispositivi. In Italia non ci sono ancora protocolli uniformi.

Eppure, siamo sempre — tutti — connessi. Secondo il report *Digital 2024* dell'agenzia creativa We Are Social, realizzato in collaborazione con Meltwater, sono quasi 43 milioni gli italiani attivi sui social (distribuiti equamente tra maschi e femmine) che passano sulle piattaforme quasi 6 ore al giorno (un minuto in più rispetto al 2023). Lo fanno per tenersi informati sull'attualità e in-

LE ILLUSTRAZIONI
DA PAGINA 5 A PAGINA 9
SONO DI ANGELO RUTA



trattenersi nel tempo libero (47%) e per restare in contatto con amici e familiari (45%); WhatsApp è la piattaforma più utilizzata (90,3% di persone tra i 16 e i 64 anni) e la preferita, seguita da Instagram; TikTok la social media app sui cui le persone trascorrono più tempo (32 ore e 12 minuti al mese), seguita da YouTube e da Facebook.



Ci danneggia tutto questo? Il tema è complicato e segna il nostro tempo. Non ci sono ancora risposte assolute; viviamo un presente di contraddizioni e complessità. «La Lettura» ha chiamato a prendere parte al dibattito persone e professionisti che sono coinvolti, in primo piano, nel percorso di crescita dei ragazzi. Tenendo come punto di osservazione quella fascia di età che va dalla pre-adolescenza all'adolescenza, la conversazione è partita da questo: l'uso dello smartphone, e i social, fanno male alla salute mentale? Ne hanno discusso: Elena Cavalleroni (Milano, 1981), notaio e madre di due ragazzi di 12 e 9 anni; Loredana Cirillo (Milano, 1979), psicologa e psicoterapeuta, socia del Minotauro di Milano; Massimo Giani (Torino, 1973), insegnante di Matematica e Scienze a Torino; Pietro Morello (Torino, 1999), musicista e influencer (con 3,7 milioni di follower solo su TikTok); Lucia Perrucci (Manduria, Taranto, 1986), scrittrice per ragazzi; e il pedagogista Pier Cesare Rivoltella (Treviglio, Bergamo, 1964), docente di Didattica e tecnologie nell'educazione all'Università di Bologna. Insieme, hanno riflettuto sul rapporto tra adolescenti (e adulti) e le nuove tecnologie.

sta e influencer (con 3,7 milioni di follower solo su TikTok); Lucia Perrucci (Manduria, Taranto, 1986), scrittrice per ragazzi; e il pedagogista Pier Cesare Rivoltella (Treviglio, Bergamo, 1964), docente di Didattica e tecnologie nell'educazione all'Università di Bologna. Insieme, hanno riflettuto sul rapporto tra adolescenti (e adulti) e le nuove tecnologie.

Lo psicologo Jonathan Haidt in «La generazione ansiosa. Come i social hanno rovinato i nostri figli» (Rizzoli, 2024) sostiene che le malattie mentali della Generazione Z dipendono dallo smartphone. È così?

PIER CESARE RIVOLTELLA — Questo libro è già stato ritenuto infondato, su base scientifica, da numerose analisi, ultima quella del neuroscienziato Vittorio Gallese, che ha esposto come buona parte delle evidenze scientifiche su cui Haidt fonda le sue tesi non sono tali. Se questa generazione è ansiosa, la colpa non è dei cellulari, ma di noi adulti. I più giovani soffrono di una «perdita del futuro» perché la nostra è una società dell'incertezza, ma siamo stati noi a costruirla così. Se sono ansiosi è perché la società adulta continua a pensare di risolvere i problemi con la violenza e con la guerra; e perché non trovano negli adulti riferimenti significativi in grado di ascoltarli. Pensare di addebitare ai dispositivi tutti i problemi significa fare un'operazione di spostamento delle responsabilità. Credo che vietare i dispositivi non soltanto serva a poco e sia educativamente sbagliato, ma rischia di lasciare gli adolescenti con le loro ansie. Rinunciando a educare, rinunciando ad aiutarli a elaborare il loro rapporto con il mondo, e i telefonini fanno parte del loro e del nostro mondo. Sono contrario ai meccanismi di divieto, che sono l'opposto dell'intervento educativo, il quale abilita, e poi lascia andare, pur mettendo in conto che si correranno dei rischi. Il divieto, invece, mira a eliminare il rischio.



Uso dello smartphone a scuola: sì o no?

MASSIMO GIANI — Nella nostra scuola, l'Istituto Costantino Nigra di Torino, abbiamo un protocollo per il non uso dei cellulari, che devono stare spenti in cartella, a meno che non ci siano ragioni didattiche per utilizzarli. Non c'è una politica chiara. Io faccio lezione di Fisica con il cellulare: usiamo gli accelerometri per misurare la forza di gravità; il luxmetro per l'intensità luminosa o le app di GeoGebra, di geometria dinamica. Ne faccio un uso virtuoso e didattico. Non lo demonizzerei, è come un coltello: puoi tagliarci il pane o affettarci qualcuno.

Daremmo un coltello a un bambino di tre anni?

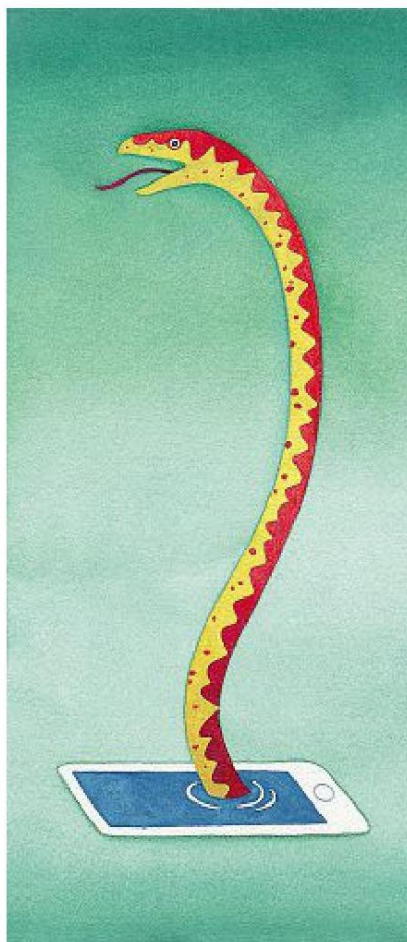
PIER CESARE RIVOLTELLA — In Giappone, in una scuola primaria, ho visto cucine con i fuochi in un laboratorio di gastronomia. Ero in viaggio con le mie studentesse, che sono inorridite, e hanno chiesto all'insegnante: «Come fate a mettere a disposizione i fuochi ai bambini di terza elementare?». E la docente: «Basta dire loro di stare attenti». Si può insegnare tutto, l'importante è che ci sia l'educatore che accompagna e che fa *empowerment*. Dire loro di stare attenti significa responsabilizzarli: è stata data fiducia nel consentire loro di accostarsi a qualcosa che per le policy del nostro Paese sarebbe ritenuto delinquenziale.

LUCIA PERRUCCI — Insegnanti e genitori dovrebbero conoscere meglio il mondo della tecnologia perché un conto è il cellulare come oggetto, un conto è l'uso che ne fanno i ragazzi, come i social, che creano consuetudine alla manipolazione. Insegno all'Istituto De Amicis-Milizia di Oria (Brindisi), che fa depositare agli alunni i cellulari nelle casseforti prima di entrare; ma al contempo la scuola è molto attenta al mondo del digitale; forniamo supporti e app. Ma servono anche le competenze dei ragazzi, altrimenti diventano schiavi dell'unico uso che possono farne, cioè il più superficiale possibile.

ELENA CAVALLERONI — Per me è una questione di educazione: il telefono non va usato in un ambiente in cui si impara, salvo che di questo strumento venga fatto un utilizzo utile. Quindi ammetterei solo i device scolastici. Poi, anche io cerco un uso accattivante per lo studio: quando aiuto i miei figli a fare degli esercizi, li cerco online, e la loro attenzione è a cento; se faccio la stessa cosa sulla carta, si riduce a zero.

PIER CESARE RIVOLTELLA — L'80% degli under 18 usa lo smartphone per qualsiasi cosa, incluso per legge-

CONTINUA A PAGINA 7



Pier Cesare Rivoltella: «I più giovani soffrono di una perdita di futuro». Lucia Perrucci: «Il cellulare è una cosa, un'altra l'uso che se ne fa»

SEGUE DA PAGINA 5

re e scrivere testi. Eliminarne l'uso significa vietare uno strumento che è parte integrante delle pratiche quotidiane dei ragazzi. Bisognerebbe creare le condizioni perché lo smartphone in classe si possa utilizzare minimizzando il suo impatto di «distrattore» nei confronti dell'attenzione. Lo si può fare costruendo una rappresentazione dello smartphone in classe che sia analoga a quella del compasso, della calcolatrice: lo si rende strumento di lavoro. Una ricerca dell'università di Nottingham, in Inghilterra, almeno 15 anni fa, mostrava come dopo 2-3 settimane di uso del cellulare a supporto dell'attività didattica, i ragazzi ne rimuovevano la rappresentazione come telefonino e la sostituivano con quella di strumento di lavoro. Che, in quanto tale, stava sul banco senza indurre usi trasgressivi. Se non si vuole fare la fatica di educarli, allora andiamo pure a proibire...



Gli adulti vietano i telefonini, ma poi sono i primi a utilizzarli. Non siamo un modello coerente.

ELENA CAVALLERONI — Non possiamo demonizzarlo: lo usiamo tutti. Quando la sera leggo le mail dallo smartphone, i miei figli me lo fanno notare e mi giustificano che è per lavoro. Ma so che è una risposta che lascia il tempo che trova, perché intanto sono lì attaccata al telefono. Le regole sono importanti, devono esserci dei patti, ma anche noi dovremmo dare il buon esempio.

PIER CESARE RIVOLTELLA — Il neuropsichiatra francese Serge Tisseron, che si occupa da quarant'anni del rapporto tra bambini e schermi, un giorno visita un paziente di un anno, che quando si rivolge ai genitori, lo fa tenendo sempre la manina sulla guancia. Tisseron capisce che quel gesto viene dall'imitazione di mamma e papà, sempre al telefono: il bambino si era già convinto che per parlare occorresse in qualche modo tenere la mano in quel modo. Questo la dice lunga sul potere del modeling, l'imitazione, specie nei primi anni di vita.

Quand'è che lo smartphone fa male?

LOREDANA CIRILLO — La coerenza adulta è in crisi

questioni che clinicamente sono complesse, come l'ansia, la depressione, i disturbi alimentari? Dire che lo smartphone sia causa dell'isolamento dei ragazzi è una semplificazione demagogica che fa contenti gli adulti. Trovare un colpevole mette tutti tranquilli, ma allontana dal fare qualcosa di utile. Un meccanismo tipico di tutti i tempi storici, un distrattore sociale, come lo è stato la caccia alle streghe.

MASSIMO GIANI — Sì, è quello che i genitori vogliono sentirsi dire perché è molto semplice. Invece ci sono cose che hanno una genesi multifattoriale.

LOREDANA CIRILLO — Al tempo stesso, se non sai stare in relazione con i coetanei, soprattutto dopo i 14 anni, sei fuori dal mondo; se non stai sui social e non chatti con nessuno, ti senti tagliato fuori... Invece di parlare di proibizioni, dovremmo parlare di che cosa significa ascoltare i ragazzi, sintonizzarsi con il loro funzionamento attuale e non del «come eravamo noi». Il mondo è cambiato. Dovremmo concentrarci sulla sfera emotiva, sul «come stai?». Abbiamo eliminato il dolore dai nostri discorsi a tavola, nelle piazze, non parliamo di affetti scomodi, di emozioni negative, è in questo rinnegare la tristezza, la rabbia, in questo voler mettere tutto in ordine e tacere che si annidano le vere questioni che fanno parte del malessere adolescenziale contemporaneo. Abbiamo messo al mondo una generazione promettendo di esserle molto vicini e in ascolto, e poi di fatto non ci riusciamo. Soprattutto quando quello che hanno da dire è: dolore, disagio, sofferenza, fatica.

PIER CESARE RIVOLTELLA — Con il Cisl, il Centro in-

ternazionale studi sulla famiglia, nel 2017 avevamo condotto una ricerca su 2 mila famiglie italiane per capire quale fosse la loro relazione con i dispositivi digitali. Circa il 90% non riusciva a essere educativamente presente. Se abbiamo adulti assenti, poi possiamo attribuire tutte le colpe al telefonino, ma stiamo mentendo.

Il problema della comunicazione dunque riguarda per primo l'adulto?

LOREDANA CIRILLO — Certo. Ma non stiamo colpevolizzando le madri e i padri, è un sistema più ampio che ci impedisce di ascoltare il dolore dell'altro. Alla domanda «come stai?» rispondiamo sempre: «Bene».

LUCIA PERRUCCI — C'è il pudore di rispondere sinceramente a una domanda.

LOREDANA CIRILLO — Esatto, e questo pudore porta a un deficit drammatico di autenticità che caratterizza il nostro tempo e che noi vediamo solo sui social, dove tutto è perfetto. Se parliamo con i ragazzi, ci rendiamo conto che anche il modo di declinare l'amicizia è cambiato. Hanno pudore ad aprirsi, a raccontare i problemi; oggi conta più avere tanti amici. È come se dovessimo surfare sulle onde delle relazioni per paura dell'intimità. Cosa che riguarda, poi, anche la coppia. Se io mi apro con te, ti dico i miei problemi, e tu poi mi abbandoni, mi lasci nudo e solo. La paura estrema dello svelarsi davvero per chi si è, è una paura che si è generata socialmente

in questo momento. La circolare dello scorso luglio del ministro dell'Istruzione, Giuseppe Valditara, diceva che la scuola doveva vietare i cellulari in classe («anche a fini educativi e didattici, per gli alunni della scuola d'infanzia fino alla secondaria di primo grado», ndr). È una regola, ma l'applicazione non solo è difficile ma altamente discrezionale. E questo è uno dei tanti esempi che caratterizzano il nostro tempo: la «disregolazione». La confusione nel nostro comportamento ha un impatto sulla vita dei ragazzi. Spesso i nostri messaggi sono doppi, ambigui. In questo mondo complesso, come può essere la variabile cellulare-e-internet la dimensione causale di

ed è quella di essere davvero autentici. Oggi insegniamo a essere davvero autonomi prima di tutto. Guai a sentire di aver bisogno dell'altro, di dipendere. Asilo nido sempre più precoce, *pigiama party* a tre anni: li spingiamo verso comportamenti sempre più precoci. La centratura sul sé a discapito dell'altro, rende il sacrificio anche minimo, intollerabile. Insegniamo alle nuove generazioni a realizzarsi, e l'altro diventa più una comparsa che un co-protagonista nella propria esistenza.



LUCIA PERRUCCI — Quando mi confronto con i ragazzi, vedo che quest'autenticità, questo centrare sé stessi, è un tipo di conoscenza che si raggiunge con l'introspezione che la scrittura permette loro. Ecco perché è importante puntare sull'immaginazione, che riempie gli spazi vuoti, crea un linguaggio che loro possono utilizzare quando mancano le parole per esprimersi, e soprattutto crea il mondo interiore, la potenza del desiderare, del disporsi poi a raggiungere tutto quello che si immagina. Quando chiedo «che cosa vuoi fare da grande?» a volte non trovo il riscontro: scavano dentro loro stessi, in quel vuoto che poi è l'incomunicabilità. Gli adolescenti non sono cambiati rispetto a come eravamo: è cambiato il linguaggio, manca il tempo necessario che ci vuole per arrivare a comunicare sé stessi.

Da genitori sapremmo smettere di chiamarli quando sono in gita, il sabato sera, o di geolocalizzarli?

MASSIMO GIANI — Quando mia figlia di 15 anni è fuori, se non la sento, presumo che vada tutto bene e non ho la tentazione di chiamarla, a meno che non rientri a orari assurdi. Sono abbastanza tranquillo che, se succede qualcosa, io lo venga a sapere o presumo che, se si trova in difficoltà, mi chiami lei. Mi fido abbastanza di quello che fanno i miei figli.

ELENA CAVALLERONI — Non farò finta di dire che se mio figlio è fuori casa non voglio sentirlo. Mi sforzo di non fare la «mamma chiocchia», però resto attaccata al telefono e spero sempre che vada tutto bene.

Siamo estremamente presenti nel controllo?

LOREDANA CIRILLO — Siamo più concentrati sul tenere a bada il nostro senso di inadeguatezza, e spesso pensiamo che fare bene i genitori significhi proteggerli dal mondo, avere un controllo sulla loro vita, a volte a discapito della dimensione affettiva. Cerchiamo molta rassicurazione; come diceva Giani, se li mandiamo in gita, se stanno nel mondo, significa che li abbiamo consegnati al mondo, e non è un mondo più pericoloso di anni fa. Abbiamo perso un senso di coesione, questo sì, che ci fa percepire tutto come più pericoloso.

LUCIA PERRUCCI — Quest'estate una mamma al campus di scrittura creativa si lamentava perché il figlio non la chiamava e noi le dicevamo: «Suo figlio sta vivendo, si sta divertendo, e non si sta ricordando di avere una famiglia in questo momento». Immaginatoci l'angoscia di quei figli che sentono di dover per forza chiamare il genitore perché altrimenti si arrabbiano, li deludono...

Lo scorso 28 novembre il parlamento australiano ha approvato una legge che vieta l'accesso ai social ai minori di 16 anni. Siete d'accordo?

LOREDANA CIRILLO — Ci sono ragioni affettive, emotive, psicologiche, che portano a rifugiarsi in quello strumento. Prima accadeva con la televisione a oltranza; alcuni lo fanno con le serie tv o con TikTok. Il punto, di nuovo, non è attribuire la causa allo strumento. Il filosofo Luciano Floridi definisce *on-life* il nostro tempo: dicotomizzare vita reale e vita virtuale non ha più alcun senso. Se i ragazzi stanno eccessivamente nel mondo videoludico o sui social, è perché hanno bisogno di un rifugio, di prendere le distanze da una vita che sentono svuotata di senso e che li fa soffrire. Abbiamo studiato il ritiro sociale, gli *hikikomori*: se questi non avessero avuto internet e degli utenti online con i quali comunicare, spesso avrebbero potuto sviluppare forme di disagio ancora più gravi, oppure attuare comportamenti dramma-

tici. Quella sorta di «incubatrice psichica» ha consentito loro, al momento della grande sofferenza evolutiva che stavano affrontando, di tenere attive le capacità relazio-

CONTINUA A PAGINA 8

Il dibattito delle idee

SEGUE DA PAGINA 7

nali residuali. È complesso. Vietare sotto i 16 anni? Se lo fai per favorire la salute mentale, non è questa la via.

ELENA CAVALLERONI — Io cerco di mostrare ai miei figli, su Instagram, quali sono i contenuti che trovo ridicoli, inutili, e quelli più intelligenti. Cerco di dare loro il mio modo di vedere il mondo, perché poi possano far-sene uno loro. Non lo proibisco perché tanto è come il motorino dell'amico. Tra l'altro, vietare fino ai 16 anni mi sembra completamente fuori dal tempo attuale.

PIETRO MORELLO — Mi sembra una sciocchezza perché è il più grande incitamento alla ricerca di farlo con modi alternativi. Anche in Italia molti social sono limitati sotto una certa età, ma ci sono mille modi per iscriversi. Quindi invece che limitare in modo forzato, perché non provare a educare all'utilizzo? Che forse crea una coscienza collettiva un pochino più strutturata.

PIER CESARE RIVOLTELLA — I social mettono in crisi il rapporto tra spazio pubblico e spazio privato. Lo ridefiniscono, cambiano le regole, lo rendono ibrido. È da questa ambiguità che poi sono derivati fenomeni, come la definizione e la costruzione dell'identità, più nel fuori che nel dentro; la ridefinizione del concetto di privato. Serge Tisseron ha coniato il neologismo *estimità*, che è un'intimità nel fuori, extra. C'è anche la logica della *reputation*, cioè: io mi illudo di avere valore se mi danno dei *like*, senza rendermi conto che arrivano da gente che fa parte della mia *eco-chamber*, che la pensa come me. E questo è il tema della pressione di conformità: dico nei social quello che penso, o dico quello che reputo possa piacere a chi mi sta leggendo? Queste dinamiche, credo non siano chiare né per un minore né spesso per un adulto, se dobbiamo giudicare come si comportano gli adulti sui social in questo Paese. Tutto questo ha bisogno di un'educazione specifica: è il problema della *media literacy*, che in Italia ancora non trova soluzione: c'è una raccomandazione dell'Unione europea del dicembre 2006 che chiede ai ministeri dell'Educazione dei Paesi membri di inserire la *media literacy* nei curricula di scuola. I primi programmi di *media literacy* risalgono ai primi anni Ottanta del secolo scorso, in Canada e in Gran Bretagna. Noi, 18 anni dopo, non siamo stati capaci di fare nulla. Vietare è una misura demagogica. Serve a dire all'elettore: abbiamo cura dei vostri figli; di fatto però, in materia di media, non stiamo facendo niente.



I social possono essere pericolosi?

PIETRO MORELLO — Assolutamente sì. I social hanno la capacità di entrare nella vita percettiva, soprattutto dei più giovani, che magari li utilizzano con poco senso di coscienza perché non c'è da parte dei genitori un controllo. Che non deve essere limitante, ma interattivo, così l'adulto può intervenire su determinate problematiche. Come, per esempio, il più banale confronto psicofisico che può portare al *body shaming*: se si propone un modello ideale, è difficile comprendere che quel contenuto non rappresenti realmente quella persona, né caratterialmente né fisicamente, ma una versione migliore di sé. Faccio l'esempio sul mio personaggio: Pietro Morello è esattamente come Pietro, ma è la parte mi-

gliore di Pietro, è la parte caratteriale che funziona, con i valori e i messaggi positivi. E la fruizione sui social può avere sia un senso positivo, ovvero mi ispiro a quel modello comportamentale, ma può avere un risultato non troppo positivo, ovvero: io non sarò mai come quella cosa lì. E quindi poi dare vita a un complesso di inferiorità molto importante nel comportamento dei ragazzi. Poi c'è anche chi crea contenuti non mediati da una coscienza pedagogica, e propone modelli che sono sbagliati in senso etico o contro la legge. I social hanno sia un enorme potenziale di positività, di crescita, di cultura e di sistema di informazione, sia un'inequivocabile parte di possibili negatività.

Quindi serve un «intermediario» per i più giovani?

PIETRO MORELLO — Esattamente come la tv vent'anni fa: se tu davi il telecomando a un ragazzino di dieci anni e una completa libertà di fruizione, in due secondi poteva passare da un canale di intrattenimento ludico a uno pornografico. Così oggi i social, se sono mediati da una coscienza di fruizione che si sviluppa con il tempo in qualunque ragazzo, allora sono un grande strumento. E la scuola in questo ha un ruolo importante.

Che cos'è il «brain rot» («cervello marcio»), la parola 2024 scelta dall'«Oxford Dictionary»?

LOREDANA CIRILLO — Non è un concetto clinico né un termine scientifico, e non è una nuova forma di disagio. È una parola che è girata molto in Rete e alla quale è stato dato diritto di cittadinanza nel nostro linguaggio. Capita spesso, sono molte le espressioni che diventano virali e si rischia di prenderle per definizioni scientifiche. Pare sia un termine di fine Ottocento che riguardava la tendenza della popolazione a orientarsi verso un pensiero semplice in barba alla complessità. Una tendenza fisiologica dell'essere umano di andare, anche solo per alleggerire la mente, a cercare distrazione. Più si ricorre allo «scrollamento» del telefonino, tanto più possiamo ipotizzare che la mente sia attraversata da pensieri ingombranti che non si sanno elaborare. Sono condotte difensive, si porta la mente altrove, fino a dissociarsi. È un termine che viene usato soprattutto per i ragazzi, che rischiano di diventare il ricettacolo di tutti i mali del mondo, ma rincorrere contenuti banali online è un comportamento oggi diffuso a tutte le età.

Attraverso questi mezzi, i ragazzi hanno quindi

perso il tempo della noia e il tempo dell'attesa?

MASSIMO GIANI — Non ha a che fare solo coi social, siamo noi che li riempiamo di attività. I miei alunni hanno tutto il tempo parcellizzato e non c'è più quello per il gioco non strutturato. Tutti i cuccioli di ogni specie giocano: il gioco ha un significato evolutivo gigantesco.

LOREDANA CIRILLO — C'è una tendenza a riempire il tempo con il fare fin da piccolissimi. La paura è che non diventino sufficientemente competenti. Oggi l'ansia genitoriale è quella di fornire strumenti che di nuovo perdono di vista la specificità del singolo bambino. Si è perso il diritto all'infanzia, che significa anche diritto alla fragilità, allo stare fermi, a trovare ostacoli. *Problem solving* è diventata l'esigenza aziendale, familiare, scolastica, sociale. È come se si fosse perso il tempo di chiedere, anche ai bambini: tu cosa pensi? Abbiamo l'ansia di impartirgli il senso del giusto e dello sbagliato ma ci dimentichiamo che vivono in un mondo dove i riferimenti non siamo solo noi genitori, e quindi è importante capire perché guardano quell'influencer, che per noi è veramente stupido. Lo facciamo anche con i trapper: li malediciamo e non ci interessa capire come mai quella musica oggi sia la più democratica che esiste. Piace a tutti i ragazzi, dal Classico al Professionale: loro sono gli unici che parlano di questioni scomode, del dolore, della disperazione, del fatto che non ci sia un futuro. Chi è che parla del vuoto di cui dovremmo parlare ogni giorno noi a tavola, a scuola? Loro. C'è un'età, quella della preadoles-

scenza e dell'adolescenza, in cui è «vietato» dire, bisogna chiedere, fare le domande giuste, che sono quelle più scomode, che implicano anche delle risposte dolorose, preoccupanti. È difficile.

Bullismo, violenza, rabbia: c'è più aggressività tra i ragazzi oggi?

LUCIA PERRUCCI — La rabbia è quella manifestazione che arriva quando non troviamo le parole. Forse i ragazzi hanno difficoltà a trovare il linguaggio adatto per esprimersi, la mancanza di parola crea inefficacia nella comunicazione. E la letteratura è fondamentale per questo, aiuta a cercare le parole necessarie. Noi combattiamo a tutti i costi la noia, ma la noia stessa crea la strategia per affrontarla, e quindi la conquista. Nel momento in cui si conquista il linguaggio per via letteraria, cioè con il fantastico, il simbolico, ecco che questa parola può arrivare a farli esprimere e sfatare pian piano, come una pentola a pressione.

ELENA CAVALLERONI — Io il bullismo l'ho vissuto al contrario. Cioè: sono stata chiamata a scuola come mamma di qualcuno che stava bullizzando qualcun altro, e alla fine si è rivelato che non era così. Era una litigata in cortile, e il bambino è andato a riferire chissà che cosa fosse successo, utilizzando quel termine. Bisogna fare attenzione anche all'uso delle parole.

LOREDANA CIRILLO — Sì, rabbia, violenza e bullismo non sono sinonimi. Abbiamo un'urgenza di spegnere la rabbia con gli estintori, ma per gestirla dobbiamo capirne le ragioni. Altrimenti i momenti di rabbia che hanno tutta la legittimità di esistere nelle relazioni, li vediamo subito come violenza, mentre fanno parte integrante dei rapporti e della nostra gamma emotiva.

L'approccio sessuale tra i ragazzi è cambiato attra-

verso questi mezzi? E che cos'è il «sexting»?

LOREDANA CIRILLO — Enormemente. Loro ci fanno da specchio del cambiamento, non sono la ragione del cambiamento. È cambiata la relazione con il corpo e quella amorosa. Oggi il corpo reale, dotato di difetti, è difficilmente tollerabile. Per cui scegliere quali parti del corpo mostrare all'altro, anche attraverso foto posate o modificate, è un'opzione interessante. Nel *sexting* viene meno la questione del contatto e dello scambio sessuale, ed è mosso dall'esigenza di eccitare la mente dell'altro, che è la prerogativa fondamentale della sessualità contemporanea. Mischiarsi con l'altro, pelle a pelle, ha a che fare con l'intimità, con la profondità del legame e dell'incontro e può fare molta paura. Oggi per i ragazzi è meno importante sperimentare il sesso in termini corporei, conta di più abitare la mente dell'altro, essere pensati, sentire di avere un posto d'onore. La dimensione più dolorosa è quella di non sentire di avere uno spazio nella mente, a partire dai propri genitori, molto impegnati, e soprattutto alle prese con le proprie ansie di inadeguatezza. Allora scambiarsi foto, a volte, può anche rappresentare un modo maldestro e disfunzionale per cercare amore e attenzione.



Quali sono i modelli pedagogici oggi? E la scuola che ruolo ha?

MASSIMO GIANI — I genitori andrebbero tenuti fuori dalla scuola. Gli utenti del servizio sono gli alunni, io rispondo a loro.

ELENA CAVALLERONI — Io sono un genitore che vuole star fuori, non è mia competenza. Ma sento ogni giorno i genitori mettere in discussione i metodi di insegnamento. Un giorno un professore mi ha detto di mollare il colpo con mio figlio: mi sono fidata ed è andato avanti con le sue gambe. Quell'insegnante lo amano tutti perché sa tenere la classe, che riesce sempre a esprimersi con lui, e ha la nostra stima incondizionata. E li fa interessare. La chiave sta nel professore.

PIER CESARE RIVOLTELLA — A prescindere dal fatto che si parli di scuola, di attività sportive o di centri di aggregazione, credo che oggi la differenza la faccia l'adulto significativo. I ragazzi hanno fiuto, sanno riconoscere se davanti a loro c'è un adulto capace di relazione profonda, di ascolto vero. E se c'è, viene seguito, apprezzato e reso oggetto di una relazione affettiva che consente a quell'adulto di ottenere dei risultati straordinari coi ragazzi. Troppo spesso noi accondiscendiamo all'idea che questa sia una generazione di *minus habentes*, sembra che siano meno intelligenti, meno impegnati, più lazzaroni. Non è vero: se davanti a loro trovano un adulto significativo, funzionano eccome, sono proattivi, capaci di cose meravigliose. Il problema è duplice: nel nostro Paese, abbiamo liquidato il principio di autorità, anche per ragioni storiche, dal Sessantotto in avanti, confondendolo con l'imposizione e l'autoritarismo. Invece l'autorità è l'asimmetria che permette all'adulto di generare la libertà del ragazzo. L'altro problema è che la famiglia affettiva si è sostituita alla famiglia normativa. Questa è una riflessione che Gustavo Pietropolli Charmet e Matteo Lancini fanno da tempo: la famiglia affettiva è una famiglia che non dà più regole, che considera il figlio il bene più prezioso; tende ad allontanare, se non a eliminare, il momento in cui il figlio dovrà fare i conti con il principio di realtà, e quindi è iperprotettiva. Il venir meno del principio di autorità si associa con queste famiglie iperprotettive e spesso con adulti che non sono molto significativi. Messe insieme le tre cose, viene fuori la perdita progressiva di credibilità che la scuola sta avendo negli ultimi decenni. Ci sarebbe bisogno di ridurre i genitori, di ristabilire un concetto corretto di autorità, ma soprattutto ci sarebbe bisogno di adulti significativi. Che nel nostro Paese sono diventati merce rarissima, perché noi stiamo attraversando, da diversi anni, una crisi profondissima della società adulta.

Quali sono le paure di un genitore oggi?

ELENA CAVALLERONI — La mia paura è di riuscire a formare un adulto con una buona capacità critica di fronte al mondo. Ho l'ansia da prestazione del genitore: sono all'altezza con tutto quello che faccio, riesco a fare il giocoliere senza far cadere le palline? Perché viviamo in una società che ci chiede di fare 72 cose insieme, e farle tutte bene, non sbagliare mai.

E le paure dei ragazzi?

LOREDANA CIRILLO — Stanno male perché non vengono ascoltati, benché si ritenga di ascoltarli molto. E, di conseguenza, sentono di non esistere. A volte vanno bene a scuola, hanno amici, fidanzati, ma non vivono veramente la loro vita, non stanno dentro emotivamente nelle cose, e sperimentano un senso di vuoto. In più stanno in un mondo dove la dimensione del futuro, che è la dimensione imperante in adolescenza, ha i confini sfumati. Abbiamo reso tutto incerto, plastificato gli oceani, disboscato il pianeta, abbiamo detto loro che non sapremo che tipo di lavoro andranno a fare, anche se studieranno. Cioè è un mondo che pur nella sua libertà e progresso, non ha più una linea guida coerente. La soluzione è ripristinare il valore della relazione autentica.

Stiamo demonizzando le nuove tecnologie?

LOREDANA CIRILLO — Stiamo facendo come quando è nato il treno: si pensava che la sua velocità sarebbe stata dannosa per il nostro organismo. Rischiamo di neutralizzare il pensiero e la capacità riflessiva, e questo ci rende tutti più deboli, manipolabili.

Jessica Chia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli interlocutori

Nelle foto qui sopra, da sinistra, le figure coinvolte da «la Lettura»: **Elena**

Cavalleroni (Milano, 1981) è notaio e mamma di due ragazzi di 12 e 9 anni;

Loredana Cirillo (Milano, 1979), psicologa e psicoterapeuta, è socia dell'Istituto Minotauro di Milano ed è docente al Dipartimento di Psicologia dell'Università Milano-Bicocca e alla Cattolica di Milano; è appena uscito in libreria per **Raffaello Cortina** il suo saggio *Soffrire di adolescenza. Il dolore muto di una generazione*, con Matteo Lancini, Tania Scodreggio e Tommaso Zanella ha scritto *L'adolescente. Psicopatologia e psicoterapia evolutiva* (**Raffaello Cortina**, 2020).

Massimo Giani (Torino, 1973) insegna Matematica e Scienze all'Istituto comprensivo Costantino Nigra di Torino; **Pietro**

Morello (Torino, 1999; nella foto di Mark Tampone) è musicista, creator (con oltre 4,6 milioni di follower tra Instagram, YouTube e

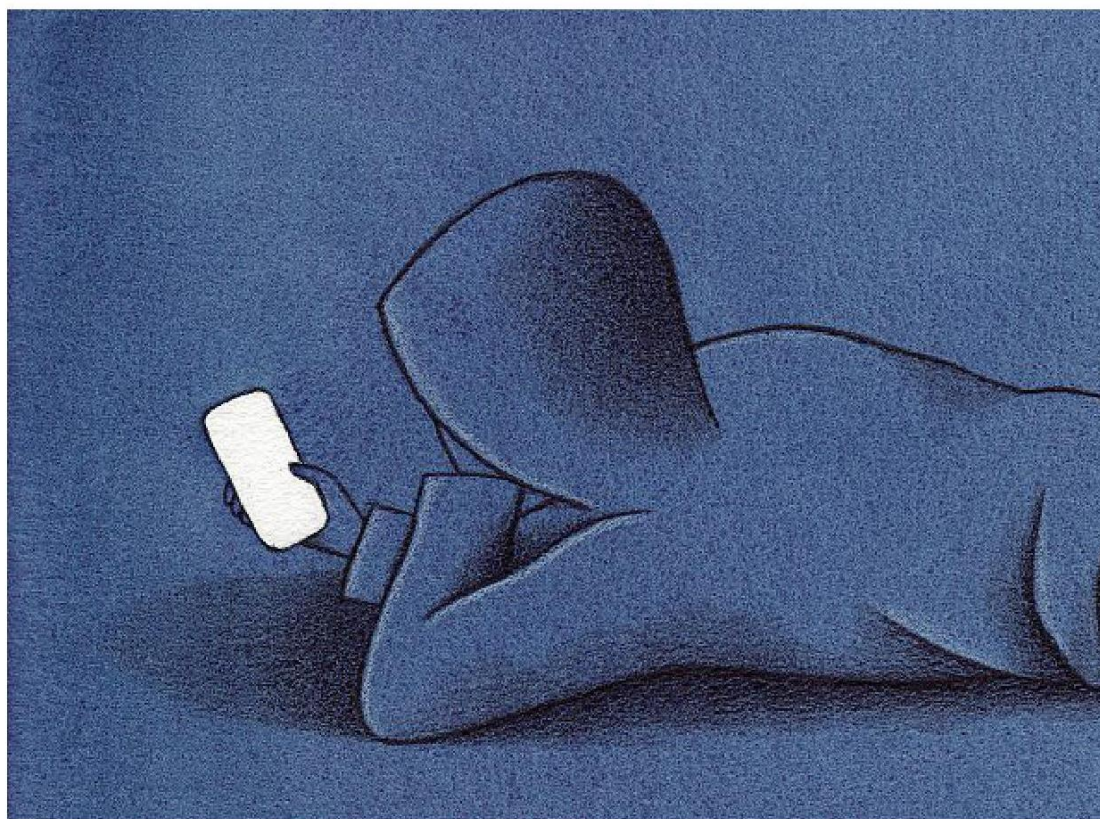
TikTok) e operatore umanitario; ha appena portato in giro per l'Italia il suo tour teatrale *Non è un concerto* (regia di Mauro Simone) in cui ha raccontato le sue esperienze tra musica, missioni umanitarie e attività negli ospedali con i bambini; nel 2022 ha pubblicato *Io ho un piano. Quello che i bambini mi hanno insegnato sulla felicità dagli slum del Kenya alle baraccopoli dell'Est* (De

Agostini). **Lucia Perrucci** (Manduria, Taranto, 1986), docente di Scrittura creativa, collabora con riviste e antologie ed è autrice di due romanzi per ragazzi con Mondadori: *La prodigiosa macchina cattura anime di Cassandra Apollinaire* (2022) e *Nelle case dei morti non ci sono scale* (2024); è anche insegnante al Primo istituto comprensivo De Amicis-Milizia di Oria (Brindisi).

Il pedagogista **Pier Cesare Rivoltella** (Treviglio,

Bergamo, 1964) è ordinario di Didattica e Tecnologie dell'educazione all'Università di Bologna. È fondatore e presidente della Sirem (Società italiana di ricerca sull'educazione mediale), ed è direttore della rivista «Rem. Research on Education and Media» e della rivista «Eas. Essere a Scuola»; è condirettore di «Scholè. Rivista di educazione e studi culturali»; è coordinatore del Dottorato di Interesse nazionale in Learning Sciences and Digital Technologies e membro della Commissione Scuola dell'Accademia dei Lincei; ha al suo attivo oltre cinquecento pubblicazioni scientifiche





Elena Cavalleroni: «Non possiamo **demonizzare un dispositivo** che usiamo tutti». Loredana Cirillo: «Dire che lo smartphone isola i ragazzi è una semplificazione demagogica, fa felice chi vuole **un colpevole**. La parola del 2024 è **brain rot**, cioè cervello marcio? Non è un termine scientifico, risale all'Ottocento...». Pietro Morello: «Se i ragazzi sviluppano un uso cosciente, i social sono utili». Massimo Giani: «I genitori devono restare **lontani dalla scuola**»

